

## PRIMO INTERVENTO ON. PIETRO SODDU

Credo che sia chiara a tutti la difficoltà di trattare in pochi minuti un tema così complesso e che angustia la politica da diverso tempo. Io comincerei citando un giornale, un quotidiano importante, uno dei più importanti, La Repubblica. Qualche giorno fa, in una delle pagine dedicate alla cultura, che avrete letto sicuramente tutti, c'era un titolo a tutta la pagina: "La politica prigioniera dei racconti dei suoi leader". L'articolo riporta una tesi incentrata su un libro di cui non leggo il titolo perché in inglese non lo so pronunciare, che sostiene che la politica è ridotta ormai a un racconto personale dei leader che la fanno. I leader si presentano con loro storia, la loro figura, la loro biografia e i loro sogni, in un certo senso. La parola sogno ricorre spesso anche nei più anziani. Il secondo schema che utilizzerò brevemente (non voglio allarmare nessuno), è il titolo probabile che darò a una pubblicazione che segue un'altra che ho fatto all'inizio dell'anno, sulla Identità e la Nazione Sarda, quel tormento di cui siamo afflitti oggi in Sardegna. Che io penserei di intitolare "Identità e profezia". Per quanto riguarda la narrazione, tutti siamo consapevoli del cambiamento drammatico che si è sviluppato negli ultimi decenni. Cosa era per noi la narrazione? In un famoso libro lo scrittore francese Lyotard ha parlato per primo di post-moderno. Il termine "narrazione" è entrato nel linguaggio della politica come l'elemento costitutivo

delle ideologie del novecento, Noi abbiamo lavorato sempre, quasi tutti quelli che sono qui, su un tessuto narrativo organico, completo, che dava un'idea universale, non soltanto locale o personale ma generale delle finalità della politica. Ognuno di noi aveva un credo politico che non era un credo generico affidato alla fantasia di ciascuno per la sua attuazione. Era un credo molto universale ma anche dettagliato, molto preciso. Noi avevamo degli obiettivi, delle finalità da raggiungere. E anche il collegamento tra i politici eletti e il popolo sovrano, era un collegamento vero che unificava la rappresentanza e i rappresentanti, i rappresentanti e i cittadini, sulla base di un consenso preliminare si potrebbe dire. Io sapevo benissimo che quello che facevo da consigliere regionale, da assessore, da presidente, da deputato era accettato dai miei elettori. Non avevo dubbi, non dovevo rincorrere gli elettori sulla base dei sondaggi di opinione, cercando di sapere cosa pensava un mio elettore del mio paese o della città. Noi avevamo la certezza che quello che facevamo corrispondeva alla volontà dei nostri elettori. Questo non era un vantaggio da poco. E anche gli obiettivi che dovevamo raggiungere, erano obiettivi chiari, precisi. Rispettare la Costituzione, l'Autonomia innanzitutto in Sardegna. E per quanto riguarda la mia militanza politica, noi democristiani avevamo alcuni elementi fondanti, così come li aveva il partito comunista, il partito socialista e il partito liberale. Sapevamo quali erano i punti fondamentali sui quali dovevamo passare. E su alcuni elementi c'era un consenso di fondo

unificante: la libertà e la democrazia, la giustizia sociale, la distribuzione della ricchezza, l'emancipazione, lo sviluppo, la modernizzazione, la salute, la scuola, il lavoro erano valori condivisi sui quali non si litigava ogni giorno. Erano valori di fondo accettati da tutti. E anche il rapporto, per stare nel tema (sto cercando di fare uno sforzo schematico), tra la politica e la comunicazione e i media era scontato. L'informazione era più semplice, molto meno caotica, c'erano meno titoli, molti meno protagonisti e narcisisti dei media, che ora si mettono in mostra tutti i giorni nei canali televisivi. Non c'era neanche la televisione all'inizio e molto poco anche la radio. La comunicazione era naturale e semplice perché i valori che sosteneva la politica, sostanzialmente erano anche quelli della comunicazione. E come abbiamo fatto a gestire tutto questo? Il nostro moderatore Muroni, dice che le scelte della Sardegna in quel periodo erano forse sbagliate. A distanza di tanti anni si può dire che un po' più di attenzione, prudenza, moderazione era probabilmente necessaria. Ma qual'era l'obiettivo di fondo che aveva la Sardegna, non l'assessore o il presidente della regione, ma il popolo sardo? Per capirlo ricordo che nell'anno 1950 la CGIL organizzò un grande movimento, che culminò con un'assemblea chiamata "Congresso del popolo sardo" presieduta da Emilio Lussu. La CGIL aveva mobilitato tutta la Sardegna, aveva fatto seminari, convegni, assemblee di categoria, di pastori, di artigiani, di pescatori, si può dire di tutte le categorie. Vennero prodotti

documenti dettagliati sulle singole realtà locali e di settore, realizzando un'indagine che produsse una conoscenza di base minuziosa sulle condizioni della Sardegna. Drammatiche, disperate. Questo avveniva nel '49-'50 del secolo scorso, dopo l'attuazione dell'Autonomia e le prime elezioni regionali. Nel "Congresso del popolo sardo" emerse chiaramente per la prima volta che il contenuto dell'Autonomia era la rinascita, il cambiamento, il progresso, la modernizzazione. Era la rottura della stagnazione, l'uscita dalla miseria e dall'accantonamento. Era andare a testa alta incontro al futuro con l'orgoglio che noi ce l'avremmo fatta, anche con l'aiuto della Stato ma essendo noi protagonisti della rinascita. Questo è il significato fondamentale. Poi le scelte concrete, l'Industria petrolchimica, le miniere, tutto quello che è stato fatto appartiene prevalentemente al mercato. Non alle scelte della politica. La politica prendeva quello che offriva il mercato. Quello che offriva il quadro economico generale dell'epoca, quello che conteneva la filosofia dell'intervento statale, le partecipazioni statali e la cultura economico – sociale. Non c'è stata mai tra noi una contrapposizione radicale su questo terreno. Eravamo tutti d'accordo. Qualcuno, anche degli economisti più importanti a cominciare dal noto Sapelli, ci critica molto a cose fatte, critica molto la classe dirigente isolana. Ma son passati sessant'anni ed è facile dire oggi che forse abbiamo sbagliato e possiamo vedere meglio quello che si può ancora fare e quello che non si deve più fare. Basta vedere il clima, non

bisogna andare tanto lontano per sapere quello che non bisogna fare. E siccome non siamo cinesi e non possiamo spegnere le caldaie quando c'è l'Apec, per qualche giorno come hanno fatto loro per fare riapparire azzurro il cielo, noi seguiamo le regole del mercato capitalistico. È del mercato capitalistico infatti che per me bisogna parlare oggi per capire quali sono i cambiamenti. E quali sono questi cambiamenti? Quando sono entrato qui stamattina, ho detto scherzando al presidente Cabras che nel codice penale ci vorrebbe un reato di sfarzo, di eccesso di sfarzo perché il mondo sta attraversando una crisi economico – sociale generale molto profonda. Tutti i libri che parlano di sociologia politica o di sociologia economica o semplicemente di economia (come l'ultimo del professore francese Piketty che spopola negli Stati Uniti, intitolato "Il capitale nel XXI secolo", descrivono una disuguaglianza crescente. Una illegalità crescente. Una criminalità economica crescente. Un'emarginazione del popolo sovrano crescente. Una crisi della democrazia sempre in aumento. Una incapacità di governance e di governabilità crescente. E di chi è la colpa di tutto questo? La colpa, se di colpa si può parlare, è di uno sviluppo e di un progresso tecnico che non domina più nessuno. Salvo forse il capitale, che nessuno controlla, che nessuno riesce a gestire, che non ha confini, che non ha barriere, che non ha regole, che non ha leggi da rispettare, che non si muove in un terreno definito da confini, da leggi e da poteri democratici. Noi abbiamo fatto come ex

parlamentari un convegno con la Camusso. E io ho sostenuto una tesi utopistica sulle relazioni industriali che è stata pubblicata, nella quale sostengo che i sindacati non devono più scioperare, occupare le stazioni, gli aeroporti, le strade ma debbono occupare la Rete, debbono occupare lo spazio nel quale si svolge la battaglia. Devono utilizzare gli strumenti della comunicazione moderna e della politica moderna con la forza che ha un sindacato, con la possibilità di entrare nel mercato generale globale per realizzare un rapporto più paritario tra lavoro e capitale. Io non sono un marxista ma un democristiano. Ma non riesco a sopportare la realtà attuale, non mi piace continuare a immaginare che il mondo e la politica saranno dominati dalla forza del capitale finanziario. Non del capitale industriale che rischia e crea lavoro, ma dal capitale finanziario che non rischia più nulla come si evince a leggere le comunicazioni delle banche, anche del Banco di Sardegna (e qui siamo nella sede della Fondazione azionista del Banco di Sardegna). Le ultime cose che ho letto del Banco di Sardegna certificano che: i profitti di quest'anno sono tutti derivati da investimenti finanziari. Cosa vuol dire se non la conferma che in questo quadro, i problemi locali sono minori. La chiudo qui altrimenti sembro un utopista rivoluzionario. Qual'è il quadro della Sardegna oggi, gentile Assessore M. Grazia Piras? Io non la invidio. Ho fatto il suo mestiere negli anni sessanta, ho conosciuto crisi devastanti, chiusura di miniere, e crisi di tutto il vecchio apparato industriale

sardo, quello pastaio, caseario, cartario. Tutto quello che c'era di industria tradizionale entrò in crisi e noi lo sovvenzionammo, lo sostenemmo ma inutilmente. Oggi siamo di fronte ad una nuova catastrofe industriale e a una crisi agricola dalla quale non si riesce a uscire. Facendo il viaggio da Sassari a Cagliari ho guardato il territorio, i campi intorno alla strada. Chiunque faccia il viaggio si rende conto che non coltiva più niente nessuno. Che la nostra agricoltura è fuori dal mercato. L'Unione Sarda può continuare a fare campagne di stampa per sostenere l'agroindustria ma l'agroindustria non può nascere in un deserto agricolo. Se di fallimento del piano di rinascita si deve parlare, bisogna parlare più del fallimento dell'agricoltura che non dell'industria. Cosa è successo nell'agricoltura? Nel piano globale l'agricoltura aveva lo stesso ruolo fondamentale dell'industria, sia l'agricoltura irrigua che quella asciutta, come si chiamava allora. Come certo ricorderanno quelli che hanno seguito allora questo dibattito, sull'agricoltura moderna intensiva, irrigua, sono stati investiti centinaia di miliardi di lire. Abbiamo costruito tutto il sistema di raccolta, abbiamo, in tutti i territori dell'isola fatto le dighe, invasato l'acqua, abbiamo costruito le condotte dappertutto, in tutte le valli dell'isola, in tutti i terreni pianeggianti dell'isola ci sono le condotte di distribuzione. Dovunque. E da nessuna parte ci sono i campi irrigati. L'agricoltura moderna capitalista, chiamiamola così, l'impresa agricola moderna non è mai nata. E non per colpa dell'industria chimica. Nel piano di rinascita l'artigianato, la

pesca, il turismo, i parchi, l'ambiente erano tutti considerati con la stessa attenzione dell'industria. Usciamo dunque da questo luogo comune del piano di rinascita totalmente orientato sull'industria perché non è vero. E una delle tante distorsioni che la storiografia sarda ha prodotto in Sardegna. Ce ne sono altre anche più clamorose ma questa è una delle più importanti. È giusto chiedersi come uscire da questa crisi, come ridare alla politica la forza della rappresentanza, del rapporto col popolo e della capacità di agire. Io credo che ci voglia una nuova profezia. Che cosa vuole dire profezia? Il presidente Cappellacci mi scuserà ma, uno dei gesti che lui ha fatto nella sua attività di presidente, quella di dare l'onorificenza del Sardus pater all'Aga Khan è il simbolo di quello che non dobbiamo fare. L'Aga Khan è da considerare un Sardus pater? Io credo di no. Credo che abbiamo bisogno di trovare in Sardegna un elemento di unificazione per superare le grandi divisioni che ancora ci attraversano. La politica di oggi si esaurisce in una narrazione dei singoli candidati che si presentano all'elettorato. Non c'è bisogno di altre prove, oltre quelle delle ultime elezioni per capire che c'è un rifiuto dell'opinione pubblica di questa politica fondata su una narrazione personale, di egoismo, di privilegi di una classe politica, che tutti chiamano Casta. Noi siamo la Casta. Si può vivere e far politica sentendosi Casta? Io credo di no. E la prima cosa da fare è accettare qualche sacrificio che deve essere anche personale per ciascuno di noi. Ma più che questo, per superare la sfiducia



popolare occorre definire e elaborare “l’offerta” della politica. Io stesso ultimamente non ho voglia di andare a votare perché non trovo nel mercato della politica l’offerta attraente, quella che va incontro alle mie esigenze e ai miei bisogni, ma prima ancora ai miei ideali e ai miei principi, quello che io chiamo “profezia”. Una politica fondata sulla dignità dell’essere umano. Questa offerta non c’è. Ed è colpa nostra. Non è colpa del mondo. Se noi non riusciamo ad elaborare un’offerta politica generale e ci limitiamo volta per volta a dire una cosa o l’altra, anche importante e giusta, come può essere la crisi fiscale o le zone franche, tutto quello che volete, se manca la profezia o anche solo un’offerta organica che vada incontro all’opinione comune e a quello che è il senso popolare della gente che chiede di giustizia, uguaglianza, dignità, non si uscirà mai dalla crisi. È questa la domanda alla quale dobbiamo rispondere. Vi ringrazio per la paziente cortese attenzione. Grazie.